

La Repubblica 28 Gennaio 2015

Corleone, la prima denuncia: “Mai più il pizzo”

Da dieci anni pagava la tassa mafiosa. Senza mai battere ciglio, senza mai protestare. Pagava e basta. Tutto quello che gli chiedevano i boss più autorevoli della zona di Corleone. Un imprenditore che gestisce un autosalone a Bolognetta e una rivendita di materiale edile a Palazzo Adriano ha pagato fino al giorno in cui i nuovi boss della provincia sono stati arrestati. Il 23 settembre dell'anno scorso. Poi, il giorno dopo, ha ricevuto un invito in caserma.

«Su quel foglio c'era scritto solo il mio nome e nessun'altra indicazione, ma ho capito subito il motivo della convocazione». Così ha esordito l'imprenditore davanti al capitano. E ha iniziato un lungo racconto, che ripercorre tutti i ricatti subiti. Un racconto drammatico. «Perché poi il pizzo mi ha soffocato e ho dovuto chiudere una delle attività», dice lui. Ma è comunque un racconto liberatorio: «Non farò più quella vita», ha assicurato ai carabinieri firmando le sei pagine della denuncia. La prima contro il racket nel regno mafioso di Corleone.

«Ho visto sul giornale cinque persone che avete arrestato — ha sussurrato l'imprenditore, prima ancora di qualsiasi domanda—quattro le conosco, sono del mio paese, Palazzo Adriano»: Non ha avuto dubbi. E ha indicato le facce sul giornale: «Conosco il signor Pietro Paolo Masaracchia, conosco il signor Nicola Parrino, è stato lui a presentarmi Antonio Di Marco, un paio di anni fa». L'imprenditore suo malgrado ha conosciuto tutto lo stato maggiore della mafia a Corleone, fino all'insospettabile Di Marco, il custode della stadio, che nel suo ufficio organizzava summit e riceveva le vittime delle estorsioni. Il racconto della prima vittima che ha denunciato il racket a Corleone è una galleria di personaggi dai modi sbrigativi e dai toni pesanti. Dice l'imprenditore: «Nel 2006 presi un lavoro a Palazzo Adriano, per la realizzazione di un capannone. Si presentò in cantiere il signor Masaracchia, che in Paese era conosciuto con l'appellativo di “killer”. Senza troppi giri di parole disse che per eseguire l'opera avrei dovuto pagare una corta somma di denaro sotto l'orma di pizzo. E precisò che voleva i soldi dentro una busta gialla». Quella volta, la prima, l'imprenditore non pagò. E qualche tempo dopo gli bruciarono l'auto. Era il segnale che i boss di Corleone non accettavano rifiuti. E, infatti, non ce ne furono più. Perché quel primo rifiuto era già costato caro: «Si era presentato anche un Tale Antonino Lo Bosco a chiedere la messa a posto». Era il rivale di Masaracchia «Per timore di ritorsioni fui costretto a pagare entrambi, quattromila euro a testa. Lo Bosco ha anche preso materiale edile dalla mia ditta, per 2.500 euro. Quando ho provato a presentargli il conto, mi ha dotto in maniera sbrigativa che il conto era stato già saldato. Un modo per dirmi che non dovevo chiedere più nulla».

L'imprenditore e le sue attività in provincia erano ormai nel mirino dei boss. «Quando aprii l'autorimessa a Bolognetta — così prosegue il racconto della vittima — fui fermato invece da Nicola Parrino, mi chiese se fossi in regola con la messa a

posto. "Se non ti sei ancora mosso — aggiunse — ti indico io una persona. E fu così che nel 2012 finii al campo sportivo di Corleone, da di Di Marco». Nell'ufficio del Comune, l'imprenditore si ritrovò a pagare la tassa mafiosa. «Duemila euro come messa a posto. E seicento euro al mese. Mi fu spiegato che era una sorta di rata mensile da corrispondere per non avere danneggiamenti alla mia attività. Accettai — dice l'imprenditore — avevo paura di ciò che poteva succedere». È un racconto ricco di colpi di scena quello che adesso incastra i nuovi boss. di Corleone. I colpi di scena di una vita sotto ricatto: «Dopo essere stato da Di Marco si presentò un signore anziano con un foulard al collo, che era appena sceso da una specie di moto zappa; Chiedeva anche lui la messa a posto». Quel contadino era Ciro Badami, un vecchio mafioso che ribadiva anche lui una regolarizzazione mafiosa, perché l'autorimessa cadeva nel suo territorio. Ci pensò il giovane Di Marco a sistemare tutto: «Mi disse che gli avrebbe stornato una parte della somma che già pagavo». La burocrazia di Cosa nostra non ammette lungaggini.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS